



Rassegna stampa quotidiana

Napoli, giovedì 3 luglio 2014

A cura dell'Ufficio stampa Gesco
Ida Palisi - 081 7872037 int. 220
ufficio.stampa@gescosociale.it
www.gescosociale.it

I profughi denunciano lo scafista ad ogni migrante chiesti 1.600 euro

Sottoposto a fermo un tunisino di 34 anni. A Salerno rimarranno 157 immigrati

SALERNO — Il giorno dopo lo sbarco a Salerno dei 1.044 migranti è tutto impegnato, da un lato, per le operazioni di trasferimento nei prestabiliti centri di accoglienza campani (e non solo); dall'altro, sul fronte delle indagini, tanto che si è riusciti a dare un volto e un nome ad uno degli scafisti, da ieri sottoposto a fermo, il quale — in viaggio con le "vittime" — aveva cercato di mimetizzarsi, mentre cinque suoi presunti complici sono in via di identificazione in Sicilia; in più un marocchino è finito agli arresti perché raggiunto da precedente ordinanza dalla procura milanese.

Una situazione ancora in progress quindi, con la polizia alle prese con un 34enne spavaldo, sicuro di sé ma tradito dai "disperati" appena sbarcati e sentitisi ormai al sicuro. Il lavoro di accertamento delle identità di ognuno è un'operazione certosina, lunga e difficoltosa anche perché fra i migranti c'erano minori che tali non erano. Mentendo ai funzionari deputati alla identificazione, sulla nave militare *Etna* (che li ha portati a Salerno) prima, sul molo poi. Ma gli esami radiografici al polso, eseguiti dall'Asl in collaborazione con l'assessorato delle Politiche sociali del Comune, hanno svelato una realtà diversa: oggi i minori presi in carico sono 23 seguiti da strutture specializzate presenti a Fisciano, Cava de' Tirreni e Salerno città. «Stiamo ancora lavorando — esordisce l'assessore alle Politiche sociali Nino Savastano —. Non è un compito fa-

cile e l'identificazione dei minori è delicata e importante. Posso nel contempo aggiungere che 3 sono stati trasferiti a Napoli perché gli hanno riscontrato il morbillo. Un altro è a Salerno nel locale ospedale per alcuni controlli». Accertamenti che si susseguono spediti anche per assistere i migranti nel trasferimento sull'intero territorio, anche nazionale. A Salerno resteranno 157 migranti. I più giovani si trovano a Sicignano, Capaccio, Ascea, Roscigno; altri sono stati presi in carico da associazioni presenti negli altri capoluoghi campani: da Napoli a Benevento, fino a Caserta e Avellino. Ma anche fuori dai confini regionali: la maggior parte nel Lazio, altri 157; poi Molise e Calabria e anche Puglia.

Ma sul molo del porto salernitano all'amarezza — viste le condizioni dei migranti — non c'è limite, così si arriva anche ad acciuffare uno degli scafisti. Un'azione di *intelligence* condotta dagli agenti della Squadra mobile, guidata da Claudio De Salvo. L'iniziale timore di parlare, di denunciare chi ha intascato — dividendo con l'organizzazione malavitosa, gli oltre 1.600 euro per ogni singolo disperato (300 i profughi imbarcati dallo scafista per arrivare in Sicilia) — ha lasciato il passo al coraggio. E così il dito è stato puntato su Bgabgasem Mehare, tunisino, 34enne, che aveva viaggiato quattro giorni con quegli stessi poveracci che, memori, lo avevano tenuto sempre d'occhio. Il giovane aveva cercato di mimetizzarsi cambiando la maglia non ap-

pena sbarcato a Salerno. E forse avrebbe tentato la fuga, chissà. Ma la denuncia è stata più veloce: la presa in carico degli agenti, le manette. Non ha parlato, non ha detto nulla. Ora è in carcere a Fuorni, in attesa oggi della convalida dell'arresto, della mediatrice culturale oltreché dell'avvocato. Con lo scafista anche un marocchino risultato colpito da una ordinanza di custodia cautelare emessa dalla procura di Milano: già qui in Italia doveva scontare cinque mesi per spaccio di droga. «Fondamentale la collaborazione dei migranti che hanno trovato il coraggio di parlare e fidarsi di noi», ha chiosato De Salvo.

Intanto, seppur non coinvolti direttamente e in prima persona nelle indagini, si cerca di ricostruire sia la vicenda dei migranti sui barconi al largo delle coste sicule, sia dell'identificazione degli altri eventuali scafisti: risulterebbero cinque persone non identificate e riuscite a darsi alla fuga; sono considerate dagli inquirenti responsabili con il tunisino delle ultime tragedie nei mari della Sicilia.

Rosa Coppola

Ai minori radiografia del polso per accertare l'età, in tutto sono 23

Il trasferimento

Dei 1.044 sbarcati, molti sono stati presi in carico dalle associazioni presenti negli altri capoluoghi campani: da Napoli a Benevento, fino a Caserta e Avellino



Casal di Principe, Bindi nella casa tolta a Sandokan: legge da rivedere

La visita

Il presidente della commissione antimafia nell'edificio in parte sottratto a Francesco Schiavone Marilù Musto

Le ringhiere floreali in stile Liberty dell'appartamento della signora Schiavone, stonano con l'ascensore in metallo utilizzato dai ragazzi autistici che occupano l'altra parte della ex villa di Francesco «Sandokan», in via Bologna a Casal di Principe, confiscata e riutilizzata per fini sociali. Le due parti sono divise da un muro. Rosy Bindi, presidente della bicamerale Antimafia, guarda il contrasto e un po' sorride. «Anche questo bene è prigioniero della promiscuità, allo stesso modo della villa dei Di Lauro». Le sentenze emesse dai tribunali, in un caso come nell'altro, hanno deciso per la confisca di un terzo della villa di Sandokan e per due terzi di quella dei Di Lauro. Così, sotto il naso dei familiari dei boss, ora si prende parte al Festival dell'impegno civile, in via Bologna. I cittadini curiosi di Casale si affacciano nel cortile dell'ex boss e prendono in giro i camerieri che hanno allestito il

buffet. «Hai preparato il caffè per la Bindi?», chiedono.

I cittadini restano, però, fuori quando la Bindi inizia a fare le pulci al sistema della gestione dei beni confiscati e tira fuori i numeri della vergogna: nel 2013 i beni mafiosi ceduti in maniera definitiva allo Stato sono stati 2596, ma solo 162 sono ora assegnati per il riutilizzo sociale. «Si tratta di una percentuale con lo zero davanti - dice la presidente della commissione - bisogna individuare le criticità perché non possiamo permetterci di fallire, il riutilizzo crea economia». E quando non possono essere riconvertiti? «La vendita non la escludiamo, a volte è necessaria - continua Bindi - sempre che si sappia a chi va quel bene».

Poi, continua la lista dei numeri, in una sala piena di operatori socio-sanitari impegnati in progetti di riconversione dei beni e di volontariato per i bambini autistici. Nel 2008 sono stati 6179 i beni «liberati dalla camorra», come ama definirli il nuovo sindaco di Casal di Principe, Renato Natale. Nel 2009 erano 940, 1990 nel 2011 e 2540 nel 2012: di questi, una piccolissima parte è stata riutilizzata. Per il resto, le imprese falliscono e le ville vanno in malora. Come quella di Walter Schiavone ispirata a «Scarface». Bindi prova a dettare la ricetta: «Si deve intervenire sulla sezione Misure di prevenzione dei tribunali che devono avere una

competenza esclusiva (ora solo a Milano e Palermo hanno questa competenza), le norme fallimentari devono essere riguardate e superate. Infine, c'è il nodo dell'agenzia dei beni confiscati che deve avere il controllo delle aziende e degli edifici appena avviene la confisca. Certo, mi sarei aspettata che prima della nomina di Umberto Postiglione a capo dell'agenzia, il governo mettesse mano a una riforma - conclude - l'albo degli amministratori giudiziari, ad esempio, deve cambiare: non va bene che ci siano solo avvocati e commercialisti, in molti hanno ancora un atteggiamento conservativo e non interagiscono con il mercato, occorrono invece dei manager». Sulla scarsa propensione delle banche a concedere mutui e prestiti alle aziende confiscate ai clan, il vice-ministro dell'Interno Filippo Bubbico ammette «che vanno resi più robusti gli strumenti delle garanzie da dare agli istituti di credito sebbene i beni confiscati siano pubblici. Certo le banche devono fare la loro parte perché in passato hanno spesso erogato con facilità crediti proprio ad aziende colluse».

Le due anime
Festival dell'impegno civile organizzato a due passi dai parenti dell'ex «ras»



La visita L'incontro nell'ex villa di Schiavone a Casal di Principe

La polizia municipale trasloca nella ex villa del boss Di Lauro

UNA stradina stretta, Cupa dell'Arco a Secondigliano, che si apre su un cortile. Rione dei Fiori, fino a qualche anno fa cuore delle attività milionarie del boss Paolo Di Lauro. Da un lato la sua villa poi sequestrata, dall'altra parte una villetta più piccola dove oggi abita la moglie del boss. Nella villa del boss, dopo due anni di abbandono, sorgerà a settembre la nuova sede del nucleo Tutela patrimonio della polizia municipale di Napoli. «Trasferiremo qui — spiega il comandante Ciro Esposito — l'unità operativa che gestisce i beni di proprietà del Comune, comprese le case che vengono assegnate ai cittadini. Poi col tempo magari potremo mettere altre attività collaterali nella villa, visto che lo spazio c'è. Siamo in una zona di Napoli in cui ci sono anche molte case pubbliche abusivamente oc-

cupate e questo richiede la nostra presenza: avere una struttura sul posto significa dare una risposta forte alla cittadinanza». La villa è su due livelli, più il terrazzo che domina tutto il quartiere e guarda al Vesuvio. Al suo interno sono perfettamente conservati i lampadari, le mattonelle preziose, i bagni con tanto di vasca idromassaggio circolare. Ieri la villa è stata visitata dal presidente della commissione parlamentare antimafia, Rosy Bindi.



Lo scenario

Pochi fondi e burocrazia, riutilizzo flop

Oltre 1700 le aziende confiscate ma nove su dieci sono in stato di insolvenza

Giuseppe Crimaldi

Quanto impiega un bene confiscato alla camorra a trasformarsi in un bene di pubblica utilità? Tanto, anzi troppo. Non c'è solo l'esempio del palazzo di tre piani di Cupa dell'Arco, a Secondigliano, nel quale la famiglia Di Lauro pianificava le proprie strategie di morte, oltre a quelle imprenditoriali della holding degli stupefacenti. I casi di mancato riutilizzo di immobili sottratti alla «camorra Spa» e mai giunti in dirittura d'arrivo per quel che riguarda la destinazione d'uso con finalità sociali (e ovviamente legali) sono tantissimi.

Al termine della visita nel Casertano e a Napoli è stata la stessa presidente della Commissione parlamentare antimafia Rosy Bindi a sottolineare come i meccanismi di assegnazione risultino più che mai inceppati. «C'è uno scarto eccessivo tra beni sottratti e beni utilizzati - ha detto - La magistratura e le forze polizia fanno la loro parte ma dobbiamo rafforzare la capacità delle istituzioni di assegnare questi beni. Giovedì avremo in Commissione l'audizione del nuovo direttore appena nominato e chiederemo a lui i motivi della mancata attuazione della banca dati perché non abbiamo una tracciabilità di beni e questo vale anche per le aziende confiscate. Non possiamo permettercelo, perché lì c'è il lavoro delle persone a rischio». Ancora più netta la posizione della parlamentare del Partito democratico Luisa Bossa: «Perché la legge regionale sui beni confiscati, approvata due anni fa, non trova attuazione? - si chiede - E perché la Regione Campania non ha chiesto e non utilizza nessuno dei beni confisca-

te - si riesce a sottrarre alle mafie.

In Italia le aziende confiscate sono 1.708 di cui 623 sono in Sicilia, 347 in Campania, 161 in Calabria e 131 in Puglia. Circa la metà operano tra commercio (471) e costruzioni (477), seguite da quelle alberghiere e dalla ristorazione (173). Tra le imprese confiscate, 497 sono uscite dalla gestione dell'Agenzia nazionale e liquidate. Delle 1.211 ancora gestite, invece, 393 sono ancora da destinare, 342 sono destinate alla liquidazione, 198 hanno un fallimento aperto durante la fase giudiziaria e per 189 è stata chiesta la cancellazione dal registro imprese e/o dall'anagrafe tributaria. Una situazione dinanzi alla quale è chiaro che c'è bisogno di un serio intervento per garantire la continuità d'impresa e salvaguardare i lavoratori. L'eccessiva burocrazia e la crisi economica che getta tutti in uno stato di incertezza non può essere un alibi. E se è vero che la crisi facilita l'ingresso delle mafie nell'economia sana è vero anche che devono essere messi in campo tutti gli strumenti per cambiare lo stato delle cose.

Dopo la fase del sequestro e della confisca non si può consentire che un'azienda fallisca. Quel fallimento coinvolge la credibilità delle istituzioni, il concetto di legalità nell'opinione pubblica che potrebbe ritenere la confisca come un danno più che un diritto. In quel fallimento si perdono posti di lavoro. E dire che di proposte sensate se ne fanno, e tante. Molte partono proprio dalla rete del volontariato e dell'associazionismo. Una per tutte: dare alle stesse associazioni presenti sul territorio la gestione di immobili e aziende confiscate.

La verità sta nei fatti. Ci sono voluti quattro mesi per nominare il nuovo direttore dell'Agenzia per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati (Anbsc): Umberto Postiglione ex prefetto di Agrigento, poi di Palermo ed ex-commissario straordinario per la provincia di Roma. L'ultimo atto di assegnazione di un bene confiscato risale al febbraio scorso, quando il vecchio direttore (il prefetto Caruso) ha affidato alcuni immobili al comune di Eboli, al Corpo Forestale dello Stato, ai Vigili del Fuoco e all'Arma dei Carabinieri. Da quel provvedimento ad oggi, la macchina dell'Agenzia si è fermata.

I numeri da gestire sono enormi: oltre 11 mila beni immobili e 1708 aziende confiscate definitivamente. Ma il vero problema, oltre a quello delle assegnazioni e al riutilizzo dei beni, riguarda le aziende che nel 90 per cento dei casi, al momento della confisca definitiva, sono in stato di insolvenza con un grave impatto sui lavoratori e il futuro stesso delle attività. Se poi consideriamo che non esistono solo gli immobili, ma anche le aziende, allora il fenomeno si trasforma in un vero e proprio caso. Cominciamo dai numeri, che già da soli indicano quanto delicata sia la situazione. Perché è tanto più cocente la delusione che deriva dal mancato reimpiego delle risorse e delle imprese che - grazie alle indagini delle forze dell'ordine e della magistratura inquiren-

te - si riesce a sottrarre alle mafie.

In Italia le aziende confiscate sono 1.708 di cui 623 sono in Sicilia, 347 in Campania, 161 in Calabria e 131 in Puglia. Circa la metà operano tra commercio (471) e costruzioni (477), seguite da quelle alberghiere e dalla ristorazione (173). Tra le imprese confiscate, 497 sono uscite dalla gestione dell'Agenzia nazionale e liquidate. Delle 1.211 ancora gestite, invece, 393 sono ancora da destinare, 342 sono destinate alla liquidazione, 198 hanno un fallimento aperto durante la fase giudiziaria e per 189 è stata chiesta la cancellazione dal registro imprese e/o dall'anagrafe tributaria. Una situazione dinanzi alla quale è chiaro che c'è bisogno di un serio intervento per garantire la continuità d'impresa e salvaguardare i lavoratori. L'eccessiva burocrazia e la crisi economica che getta tutti in uno stato di incertezza non può essere un alibi. E se è vero che la crisi facilita l'ingresso delle mafie nell'economia sana è vero anche che devono essere messi in campo tutti gli strumenti per cambiare lo stato delle cose.

Dopo la fase del sequestro e della confisca non si può consentire che un'azienda fallisca. Quel fallimento coinvolge la credibilità delle istituzioni, il concetto di legalità nell'opinione pubblica che potrebbe ritenere la confisca come un danno più che un diritto. In quel fallimento si perdono posti di lavoro. E dire che di proposte sensate se ne fanno, e tante. Molte partono proprio dalla rete del volontariato e dell'associazionismo. Una per tutte: dare alle stesse associazioni presenti sul territorio la gestione di immobili e aziende confiscate.

I numeri

In Campania
347 imprese
sottratte
alla criminalità
Il record
è in Sicilia:
sono 623

I settori

Circa la metà delle aziende opera nel commercio e nelle costruzioni. L'altro comparto prevalente è quello della ristorazione.

La nomina

Ci sono voluti più di quattro mesi per scegliere il nuovo direttore dell'Agenzia per i beni confiscati: l'ex prefetto di Palermo Postiglione.

Le destinazioni

L'ultimo atto di assegnazione risale allo scorso febbraio: immobili a Eboli affidati a Comune, Vigili, Carabinieri e Corpo forestale.

La proposta

Le associazioni sul territorio invocano un ruolo più forte nella gestione degli immobili e delle aziende tolte alle mafie.

Le operazioni

Tante indagini e sequestri da parte dei giudici e delle forze dell'ordine, ma il riutilizzo dei beni confiscati è ancora molto lento.

Imprese, arriva il «marchio etico»

Il Consiglio regionale ha approvato all'unanimità (36 voti favorevoli su 36 votanti) la proposta di legge "Promozione del marchio etico regionale". La proposta di legge, ad iniziativa del già consigliere regionale Carmine Sommese, istituisce il "marchio etico regionale", che sarà concesso, su

richiesta, dalla Regione Campania alle imprese che si ispirano, nelle loro produzioni, ai principi di legalità e di socialità, con particolare riferimento alla tutela della sicurezza dei lavoratori e al rispetto dell'ambiente. Ad introdurla all'esame dell'assemblea il presidente della Commissione regionale

Lavoro e Attività produttive Giovanni Baldi, che ha sottolineato: «È un provvedimento teso a valorizzare le produzioni della Campania».

Il congresso Uil

Rea: «Campania allo stremo, basta sprecare i fondi Ue»

La leader uscente: «Non possiamo più sciupare, ritardi anche sulla nuova programmazione»

Ettore Mautone

C'è chi ricomincia da tre e chi dal Sud: dopo l'Acen (con le tre proposte per Napoli contro il declino) è ora la Uil a scendere in campo in versione 2.0 per dare fiato alle proposte per lavoro ed economia. Il come, il quando e il perché sono indicati nel serrato discorso del segretario generale del sindacato campano Anna Rea, in apertura della prima giornata del X congresso dell'Unione italiana del lavoro che si è inaugurato ieri a Pozzuoli.

All'indice c'è uno spettro ben conosciuto di cui tuttavia sfuggono ancora i contorni. È la crisi: che nonostante i tiepidi segnali di ripresa dell'economia fa sempre paura. Anzi fa male: alle imprese come alle famiglie. «Colpisce i lavoratori autonomi come gli impiegati, raggiunge le tasche dei pensionati mentre fa vittime tra i vecchi poveri - spiega il leader sindacale -. Erode sicurezze tra i manager e lascia a piedi tanti imprenditori. E toglie la speranza ai giovani nonostante i piani per le start-up e le youth-guarantee». E allora il dito è puntato sulla politica. «Nuove povertà avanzano tra fasce di popolazione finora protette dal lavoro - avverte Rea -. Tut-

to questo richiede una marcia in più. Nei sindacati come e soprattutto nella politica». Una premessa che consente a Rea di non fare sconti. E alla buona amministrazione sbandierata da Comune e Regione contrappone l'altra faccia della medaglia. «Le istituzioni devono fare la differenza programmando e spendendo bene le risorse pubbliche a partire dai fondi europei, non possiamo più permetterci di sprecare risorse perché chi amministra boicotta, sbaglia, delega. Vogliamo responsabilità. Non è accettabile - continua Rea - il ritardo con il quale stiamo approcciando al nuovo ciclo della programmazione 2014-2020. Da quello che ci risulta andrebbe consegnata a Bruxelles la programmazione della Campania, ma a che punto sta la Regione? Noi non siamo stati ancora convocati al tavolo di partenariato». E poi ancora: «È sbagliato pensare che non sono le Regioni a fare le politiche industriali, di sicuro non devono farle loro da sole, ma dipende anche da loro la capacità di attrarre investimenti su territori con servizi efficienti, sburocratizzati, controllati e sicuri».

«Se la Sanità ha i conti in ordine - attacca - le corsie sono vuote. Non di pazienti ma di medici e infermieri: ogni giorno c'è un'emergenza, turni massacranti che mettono a rischio la qualità delle prestazioni e dei servizi, decine di migliaia di caselle negli orga-

nici sono da riempire dopo un digiuno di assunzioni che dura da troppi anni. E lo stesso accade nei trasporti». Caldoro dal palco si difende, snocciola dati e rivendica risultati a fronte delle pesanti eredità risanate. Ma anche lui è consapevole che per la svolta ci vorranno anni di duro lavoro. Ma Anna Rea invita a dettare un'agenda e ad elaborare una strategia. E ne ha anche per il sindaco di Napoli de Magistris, che presto sarà chiamato al governo dell'area metropolitana. All'indice le divisioni e l'autoreferenzialità delle istituzioni locali. La proposta? Un patto tra imprese e sindacati ma soprattutto tra «laboriosi e i responsabili» che metta insieme le migliori energie. E cita Paolo Scudieri, il patron di Eccellenze campane, che a differenza di altri «ha saputo cogliere l'opportunità di rilanciare un'area degradata per dare valore alle tante eccellenze che vivono e crescono nella nostra regione nonostante la crisi». Oggi si replica: a Pozzuoli, dove arriva il segretario nazionale Luigi Angeletti. In agenda le elezioni degli organismi sindacali.

La replica

Dal palco dati alla mano Caldoro ribatte alle accuse: eredità pesante ma i risultati non mancano

LE NOMINE**Terapia del dolore
nasce la sezione campana**

Cure palliative, costituita la sezione regionale campana della società scientifica. Coordinatore regionale è Luigi Leopaldi, dirigente medico della Asl Napoli 1, segretario Sergio Canzanella. Consiglieri Armando De Martino, direttore Medicina del dolore associazione House Hospital onlus, e Antonio Maione, dirigente medico Asl Na 3 Sud.

Fusco, esordio noir con un serial killer

Un esordio letterario nel segno del noir: si intitola – evangelicamente - «Ogni giorno ha il suo male» il romanzo di Antonio Fusco fresco di stampa (Giunti editore, pagg. 256, euro 12,90), che sarà presentato in anteprima a Napoli questa sera alle ore 20,30, presso l'Associazione Natakapa in via Sedile di Porto 55. Con l'autore, napoletano, specialista di criminologia forense, da oltre vent'anni esperto delle

tematiche di lotta alla violenza sulle donne e alla pedopornografia e attualmente capo della Squadra Mobile di Pistoia - dove è Vice Questore aggiunto - dialogheranno Pierangelo Maurizio, giornalista del Tg5 e Barbara Strappato, Vice Questore aggiunto della Polizia di Stato di Napoli. Brani del libro saranno letti da Corinne Bove, accompagnata alla chitarra da Francesco Amati.

Musica, spettacoli e pubblico itineranti la festa «emigra» lontano dal centro

A partire dal 21 luglio, sul Lungomare, si potranno ascoltare Angelique Kidjo, la diva di «Batonga», il balcanico Goran Bregovic, Peppe Barra, Mauro Pagani, Daniele Sepe, il gruppo siciliano Anime Mediterranee e Youssou N'Dour, cantante e ministro senegalese della Cultura. «Nell'occasione» aggiunge Pitteri «ci sarà un convegno nel quale N'Dour si confronterà con il nostro ministro della Cultura, Dario Franceschini». State tranquilli, non canterà. Nella prima metà di agosto, sempre sul Lungomare sarà la volta di «Napoli incontra il mondo»: una serie di spettacoli di artisti napoletani, del resto d'Italia e stranieri. I dettagli sono ancora da definire. Comunque sia, l'alternativa al vuoto è roba in gran parte già vista, mentre Roma s'è già goduti i Rolling Stones e i Metallica. E a Milano e a Torino il cartellone offre i One Direction. Persino Salerno avrà Ligabue. E il festival di Ravello ripete, come da tradizione, il tutto esaurito. Dovunque buttate l'occhio risuonano note più incalzanti, scenografie più attrattive, e, soprattutto, si pensa a un pubblico più ampio, evitando di ricicciare, il più delle volte, quello che resta del mercato.

L'11 luglio, l'assessore comunale alla Cultura, Nino Daniele, annuncerà il programma dell'«Estate a Napoli» che partirà a metà luglio. Evitando di sovrapporsi agli eventi del Forum, avrà tre palcoscenici: il Maschio Angioino, il convento di San Domenico Maggiore e, in misura minore, la Mostra d'Oltremare. Lunedì prossimo, proprio al Maschio Angioino, ci sarà l'anteprima con Danilo Rea al piano. A seguire ancora jazz. Teatro e altra musica. È stato anche presentato il cartellone del «Pomigliano Jazz», rassegna collaudatissima e di successo, ma che si fa, appunto, a Pomigliano e in tutta una serie di altri comuni, nei quali, da qualche edizione, è costretto a spostarsi, perché la Regione, che sborsa i finanziamenti, l'ha trasformato in un festival itinerante. Ottimi spettacoli, ma decentrati. Il clou dell'estate, l'evento al quadrato, è il concerto di Richard Galliano sul cratere del Vesuvio. Sì, proprio lì in cima. Scenario mozzafiato, musica struggente. Tanto che c'è già il *sold out*, inevitabile perché, per ovvi motivi, i posti sono limitati: appena duecento.

Al di fuori delle rassegne pubbliche, il 28 luglio, è previsto il concerto di Emma Marrone, all'Arena Flegrea.

Doveva essere annunciato il cartellone di «Suoni giovani», una rassegna di band emergenti, siamo ancora in attesa. Ma parliamo di *parva res*, di emergenti, con tutto il rispetto e il sostegno. Per il primo luglio sul Lungomare si aspettava che spuntasse il Villaggio Womad, il festival di Peter Gabriel. Ma, chiarisce Pitteri, è tutto slittato a settembre e non nessuno si sbilancia di più tanto, per evitare ulteriori correzioni e posticipi.

Ormai, quando va bene, si insegue la logica dell'Evento (rigorosamente con la maiuscola), come se fosse il botto, il fuoco d'artificio sul mare scuro, nella nottata che non passa. El'Evento è quasi sempre e solo sportivo. La Coppa America, la Coppa Davis: un modo per mettere sempre *a coppa*. Sopra che cosa poi, non si capisce. Perché ci si esalta, si stappa lo champagne dei comunicati trionfalistici, per le file dei primi giorni al Pan per la mostra di Andy Warhol, quando l'ingresso era gratuito. Poi, fuori Palazzo Roccella, a via del Miele c'è stato il deserto (le code erano a via Chiaia, e molto più lunghe, per un gelato griffato). Tutto questo, mentre si lasciano scivolare via, senza colpo ferire due occasioni d'oro, di quelle facili da programmare, perché legate a due anniversari: i trent'anni dalla morte di Eduardo De Filippo e i venti da quella di Massimo Troisi. Programmando, o forse soltanto pensandoci a tempo, qualcosa di buono sarebbe potuto uscire. «La programmazione è essenziale, anche per un privato, per farlo lavorare senza affanni» spiega Sigfrido Caccese, manager di spettacoli. Il suo Neapolis Festival, dopo 17 anni, è svanito. Due anni fa si era trasferito a Giffoni. Quest'anno niente. «C'è una scarsa attenzione delle istituzioni. E non è solo questione di finanziamenti, di fondi, di soldi. Bisogna fare i conti con la cronica mancanza di spazi, di luoghi dove suonare, un Palasport, per esempio». E non dimentichiamo la programmazione. «Appunto. Altrove si lavora con due o tre anni di anticipo. Indispensabili per progetti ambiziosi che richiamano turisti e creano indotto. Così i privati come me, che vogliono investire, si trovano di fronte un muro». E non si punta neanche sulla normale amministrazione. «Certo» conferma Caccese. «Persino il centro storico muore perché non si investe nella vita notturna, sul tessuto della musica dal vivo. Insomma, come si di-

ce a tressette, manca l'asso, il due e il tre, mentre le risorse economiche per gli spettacoli sono quasi completamente fagocitate dal Napoli Teatro Festival Italia».

Siamo al punto dolente, uno di quelli che fa più male, che, gira e rigira, apre cicatrici, che, da queste parti, significano denaro pubblico: il Napoli Teatro Festival Italia che, quest'anno ha volato alto, altissimo, irraggiungibile, mettendo in scena, tra l'altro, diversi Cechov in lingua originale o comunque straniera. Roba per palati fini e orecchi allenati. Ma tant'è. L'Evento spesso diventa come i vestiti dell'Imperatore della fiaba di Andersen. Ecco, Napoli, in tutte le stagioni, ma soprattutto d'estate, esibisce uno iato incolmabile tra se stessa e il pubblico. Tutto si mescola, senza un'identità e, per non cadere, o si vola bassissimo o si schizza troppo in alto, fino a diventare invisibili e inascoltabili.

Da anni, l'estate è la stagione del nostro scontento, della marginalità, del desiderio irrefrenabile di scappottare la serata con taralli o «pere e musso». Pur di uscire dalla psicosi del già visto va bene tutto. È che non si è all'altezza della propria identità e dell'offerta che altrove fa immagine e fa cassa. L'estate dimezzata non entusiasma gli stessi cittadini che a restano Napoli, ma non cattura turisti, non li spinge ad avventurarsi in città. Paesaggio e monumenti, magnifici, e chi lo nega?, da soli e anche se fossero trattati meglio di quanto facciamo, non bastano. Siamo i primi a non sentirci all'altezza. E non lo siamo nei fatti. Da anni, da quando tutti gli spazi promessi (Bagnoli, per esempio) si sono dimostrati fate morgane o occasioni precarie, buone per un paio di volte e poi via, smammate ragazzi. Manca la sostanza (le star artistica-

mente, ma anche solo commercialmente, più appetibili), ma non c'è neppure un banalissimo sistema che renda tranquillo e piacevole andare a uno spettacolo, a cominciare da una mobilità sempre garantita. Non è possibile. Allora, è l'imprenditore a dirottare l'investimento altrove. E il pubblico a preferire spostarsi, perché è più sostenibile una trasferta fuori città o fuori regione che una pena subita in casa, seppure te la fanno subire e sen-

**Il Comune divide la scena tra la Mostra
il Maschio Angioino e San Domenico Maggiore**

**Si lasciano scivolare due opportunità d'oro:
gli anniversari della morte di De Filippo e Troisi**

Clou fuoriporta

L'atteso concerto di Richard Galliano sul cratere del Vesuvio registra già il tutto esaurito

Gli spazi

Mancanza cronica di aree dove suonare
A Bagnoli occasioni precarie

Kermesse cancellata

Il Neapolis Festival dopo diciassette anni è svanito: si era trasferito due anni fa a Giffoni

Artisti in arrivo

Annunciata l'esibizione di Goran Bregovic, Angelique Kidjo, Daniele Sepe e altri cantanti

L'offerta

Oltre le rassegne pubbliche c'è Emma Marrone all'Arena Flegrea



L'elezione Presiederà il Comitato Regionale per le Comunicazioni. Sconfitto il candidato del centrodestra

Corecom, eletto Zaccaria. Perrelli: «Leggi ad personam»

NAPOLI — Il giornalista Lino Zaccaria è il nuovo presidente del Corecom (la struttura che si occupa delle problematiche delle emittenti radio-televisive). Il Consiglio regionale della Campania ha indicato in Zaccaria il nuovo presidente con 34 voti favorevoli. Dodici i voti andati a Davide Conte, 1 scheda bianca e 1 nulla. Francesco D'Ippolito e Davide Conte sono i nuovi componenti del Corecom.

Numerosi i commenti all'elezione di Zaccaria. «L'elezione rappresenta una svolta importante per il funzionamento di questo organismo che ha compiti di vigilanza estremamente importanti». Lo scrivono in una nota i consiglieri Fnsi Massimo Calenda, Paolo Grassi e Gianni Russo «Con l'elezione di Zaccaria - affermano - i consiglieri regionali hanno premiato la professionalità, la correttezza e l'esperienza di un collega che ha ben svolto anche se per poco tempo lo stesso incarico in questa legislatura».

Auguri a Zaccaria sono arrivati anche da Ottavio Lucarelli, presidente dell'Ordine dei giornalisti della Campania.

«La scelta è un atto importante per

il Consiglio e che consente alla Regione Campania di recuperare un punto forte per quanto riguarda la comunicazione». Lo dice il capogruppo Ncd in Consiglio regionale, Ugo de Flaviis.

Attorno a Zaccaria si è creata una maggioranza trasversale che di fatto ha determinato la sconfitta del candidato «ufficiale» di centrodestra Davide Conte, proposto da Forza Italia, Nuovo Psi e Caldoro presidente. Critiche alla maggioranza in Regione per il metodo utilizzato arrivano da Ilaria Perrelli, presidente in pectore del Corecom dal momento che il Consiglio regionale proprio ieri aveva annullato la sua elezione con 32 voti a favore.

«Da giornalista — commenta Perrelli — non ho esitazioni a censurare questa intollerabile condotta del centrodestra che ha causato la paralisi del Corecom». Ilaria Perrelli ha annunciato che ricorrerà «contro delibere ad personam» che son per annullare la sua elezione a presidente del Corecom, perchè «in questo Paese l'abitudine di fabbricarsi leggi o delibere ad personam venga definitivamente

sconfitta». A Perrelli era stata contestata incompatibilità di carica per aver svolto nei due anni antecedenti incarichi nell'ente conferente.

«Prima ancora che si prendesse in considerazione una ipotesi di una mia presunta ineleggibilità - dice - Forza Italia ha bloccato la composizione del Comitato facendo mancare il numero legale e non mettendo all'ordine del giorno il provvedimento per ben due mesi, cosa che ha prodotto gravi conseguenze su tutto il comparto delle emittenti campane. Oggi ha di nuovo tentato la scalata e hanno nuovamente perso perché il loro candidato di bandiera, Davide Conte, non è stato eletto - aggiunge - Spero che a nessuno di questi statisti venga in mente di trovare qualche altro pretesto per Lino Zaccaria, al quale formulo i miei auguri avendone apprezzato la competenza e l'impegno».

UNA PRIMA RICONCILIAZIONE

di ANTONIO POLITO

L'incontro del ministro Alfano e del Capo della Polizia con la signora Antonella Leardi, mamma di **Ciro Esposito**, è il primo atto di quella riconciliazione tra lo Stato e Napoli, tra lo Stato e Scampia, tra lo Stato e una famiglia, che questo giornale ha chiesto fin dal giorno seguente la tragedia.

La gestione dell'ordine pubblico non ha funzionato, quel-

la sera a Roma. Può essere che sia avvenuto per fatalità imprevedibili o per errori prevedibili. L'inchiesta ce lo dirà. Ma, nel frattempo, lo Stato doveva rompere l'assurdo imbarazzo di questi giorni, e inchinarsi al dolore, alla dignità, al senso di responsabilità che la mamma di **Ciro** ha infuso a un intero quartiere e a una intera città. E ieri, tardivamente ma finalmente, l'ha fatto.

La tragedia di **Ciro** resterà a lungo uno spartiacque anche nel modo in cui Napoli pensa se stessa.

CONTINUA A PAGINA 16

Il caso

Il vittimismo negli anni ha molto indebolito la città

La sobrietà di una madre e l'orgoglio di Napoli

Una polemica sbagliata sull'aggettivo «nordica»

di ANTONIO POLITO
SEGUE DALLA PRIMA

Ho ricevuto molte mail e post di insulti per aver scritto che la signora Antonella, madre di **Ciro Esposito**, ha mostrato nel giorno del funerale del figlio una «sobrietà quasi nordica». Le tre lettere che pubblichiamo, pur contenendo qualche insulto, sono però più profonde, e contengono molte verità. Innanzitutto che Antonella è un grande esempio di ciò che può essere e fare il popolo napoletano, se ben guidato. E in effetti il mio commento di sabato era scritto proprio per dire questo. Alla signora Leardi attribuisco anzi una vera e propria prova di leadership, poiché era stata capace di indirizzare contro la violenza e la rabbia il sentimento popolare di un intero quartiere, Scampia, dove invece in altri momenti hanno spadroneggiato leader cinici e sanguinari.

Temo dunque che offenderci per la «sobrietà quasi nordica» sia l'involontaria ammissione di un senso di minorità

culturale, un aspetto di quell'indulgere all'autocommiserazione e al vittimismo che ha così tanto indebolito Napoli negli anni. Mia moglie è romagnola. È una donna allegra, solare, chiacchierona. Non l'ho mai vista offendersi quando qualcuno, immancabilmente, le dice che i romagnoli sono i meridionali d'Italia. Ho un amico milanese al quale, senza perdere la sua amicizia, ripeto spesso che è di un'eleganza napoletana. Quando ero a Londra, i giornali scrissero che il lutto per lady Diana era stato di tipo argentino, perché ridondante di lacrime e di orsacchiotti di peluche, così estranei all'autocontrollo tipicamente anglosassone: nessuno scrisse lettere indignate in difesa della patria offesa. Posso dire a una ragazza meridionale che ha occhi normanni senza che lei si inalberi per il riferimento genetico nordico?

Se volete combattere per riappropriarvi della sobrietà

come tratto tipico napoletano, fate pure (cominciate con lo scrivere lettere più sobrie). Ma mi sembra che ci sia qualcosa di più importante che ci è stato preso nei secoli, e non saranno i piagnistei del politicamente corretto a farcelo riconquistare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Egregio direttore Polito, ma come può, lei che è un bravo giornalista, persona di notevole intelligenza, professionista che stimo tantissimo, abbandonarsi a dire delle nauseabonde idiozie di stampo taliano/legaiolo/lombrosiano che affermerebbero una presuntiva, sorprendente, incomprensibile «nordicità» nella signora Antonella Leardi, madre dello sfortunato **Ciro Esposito**? Secondo lei, la signora, poiché ha osservato un comportamento esemplare, non è di*

Napoli... non è di Scampia... non vive lambendo il crimine, come il suo sfortunato figlio... oppure lo è ma il suo comportamento non può essere napoletano... ma nordico! Si nota subito che lei ha un'ottima stima della napoletanità. Ciro, poi, il figlio della «nordica», un ragazzo appassionato di calcio, un lavoratore, una vittima del razzismo antinapoletano, contrabbandato per «violenza negli stadi» da voi giornalisti, è stato, in quanto napoletano, prima sospettato di essere lui l'aggressore, poi indagato, poi arrestato, poi ucciso e associato alla massacrata maschera di Genny 'a carogna. Maschera massacrata ad arte, sempre da voi giornalisti, per «coprire» o distrarre dagli aspetti veri e scomodi, della faccenda, per vostri carissimi amici altolocati. Ma, dico, non vi vergognate nemmeno un po' quando rileggete i vostri «pezzi» scritti sulla carta stampata? Avete bisogno di essere aiutati, voi della stampa taliana... io non credo che si tratti solo di un fatto di soldi che vi spinge ad essere così antinapoletani e così tendenziosi. Voi avete un problema di fondo nella vostra disturbata personalità. Gennaro De Tommaso, tra l'altro... sì, quello che voi avete massacrato fin dal primo momento... dimenticando il vostro «collega italofascista», poco presunto ma molto autore dell'omicidio, Genny 'a carogna, rispetto a voi, è un gentleman, mi creda. Andate in cerca di quel senso che vi manca da sempre o che forse, mi auguro, le auguro, avete perduto. Quel senso vi farà riflettere sull'utilizzo della vostra «penna» o della vostra lingua. Qual è questo senso, mi chiede?... Il senso della vergogna, direttore. Stia bene ma non dica troppe sciocchezze in futuro.

Enzo Buonomo

Solo ora leggo la risposta alle molte mail che le sono state inviate riguardanti la definizione di dubbio gusto sulla «compostezza nordica» della madre di Ciro. Risposta debole e, me lo permetta, un po' puerile, molto meno efficace delle stesse risposte che Lei ha citato a titolo di esempio! Perfino il riferimento all'estrazione evangelica della famiglia è un suo divertente, ma goffo tentativo di DeNapoletanizzare per quanto possibile un atto di dignità, che ahilei, dalle stesse parole della donna, risulta quanto di più napoletano si possa immaginare. Il Napoletano non teme la morte, la schernisce, la rappresenta per esorcizzarne la paura, ma più di tutti li Napoletano ama la vita e più di tutti ne cerca il godimento in ogni piega. Il Napoletano riconosce a pelle la sacralità della vita. Questo amore si può declinare in mille modi diversi: urlando, strappandosi i capelli di testa oppure con la forza di domare una folla con le parole, come ha fatto la madre di Ciro, che badi non è rimasta in silenzio come un'algida madonna nordica, ma ha urlato delle parole... e che parole! Non sono un neoborbonico, ma lei è un uomo che taglia corto: «se una persona reagisce ad una battuta razzista, allora sarà un

neoborbonico!». Considerazione facile facile e molto tranquillizzante.

Sig. Polito non sono un neoborbonico, sono una persona culturalmente ed eticamente di sinistra che trova ogni forma di pregiudizio condannabile. Un uomo che prova una profonda tristezza quando a dare una rappresentazione plastica del pregiudizio è egli stesso oggetto della discriminazione, un po' come quei neri che negli Stati Uniti degli anni '50 si schiarivano il viso con la cipria per essere un po' meno «negri». Lei mi accusa di essere neoborbonico a causa del senso di nausea che ho provato leggendola, ma forse ad essere neoborbonico è chi con una frequenza sospetta dà prova di una colonizzazione culturale che dei teoremi neoborbonici è cardine.

Christian Fachechi

Egregio direttore, sapevo che lei era un nordificato=colonizzato, ma non fino a questo punto. Ebbene mi sbagliavo. Eppure lo avevo anticipato in una mia nota, proprio su Ciro Esposito, riguardo alla compostezza della mamma. Avevo previsto, ed era facile anche arrivarci senza particolari doti di preveggenza, che qualcuno si sarebbe meravigliato del comportamento di una mamma napoletana, per giunta di Scampia. Figuriamoci! Ho sbagliato a non prevedere che fosse proprio un napoletano ad accomunare il positivo al Nord e il negativo al Sud. Vorrei riportarle un articolo apparso pochi giorni fa su Repubblica riguardo l'arresto del presunto assassino di Yara. L'intervistato in questione è uno degli investigatori che ha seguito il caso dalle prime battute: «... l'omertà non conosce latitudini. Ed è oggettivamente sorpreso. La vera anomalia di questa indagine, dal primo all'ultimo giorno, è stata la mancanza di testimonianze, di racconti, di spunti attendibili. A parte il Bigoni, ex collega di Guerinoni, in quattro anni non ci è mai arrivata una dritta interessante. Nemmeno anonima. Eppure l'assassino era lì, in casa, sul territorio. Poi c'è un altro aspetto, ancor più curioso: non ricordo un'altra indagine di polizia dove ho trovato un muro di gomma così alto e spesso su storie di corna, zero assoluto. sembra incredibile, ma è così. abbiamo fatto inviti continui alla popolazione sia noi che i carabinieri, chiamate di numeri verdi. Muti». Ma gli omertosi non erano solo a Sud? Eppure mi ricordavo che già dalle prime interviste i giornalisti cercarono di giustificare il comportamento degli abitanti di Brembate definendoli «schivi, chiusi, riservati».

L'EMERGENZA DA SALERNO A TARANTO

SE IL MEZZOGIORNO CALZA I PROFUGHI

di MADDALENA TULANTI
I pugliesi hanno imparato, la prima cosa da fare se vuoi renderti utile e accogliere un migrante è portare alle associazioni di volontari tante scarpe. Perché arrivano quasi tutti senza scarpe, ne hanno bisogno quanto il pane. È da quando il mondo è esploso, dalla fine dei due blocchi che separavano i rossi (comunisti) dai blu (il mondo occidentale) che lungo tutto lo Stivale i pugliesi hanno a che fare con chi scappa dalla guerra, dalla fame, dalle violenze. L'impatto lo ebbero nel '91 con gli albanesi, poi sono arrivati tutti gli altri. E tutti hanno avuto sempre bisogno di scarpe. Anche quelli che sono sbarcati a Salerno erano scalzi. E anche a Salerno, come a Taranto, le scarpe sono arrivate. Come il resto: cibo, schede telefoniche, medicine. È difficile da credere: le parti del paese Italia più offese dalla crisi, le città come Taranto che stanno sull'orlo del baratro per

la morte annunciata dell'Iva, centri disgraziati i cui abitanti riescono a malapena a mettere insieme pranzo e cena, reagiscono all'ondata di migliaia di poveri cristi (cinquemila nelle ultime due settimane solo a Taranto, oltre mille a Salerno) con serenità e le istituzioni locali anche con efficienza. Ti aspetti la guerra fra poveri e le barricate e trovi la gara a chi porta più vestiti e scarpe. A Statte, paesone attaccato a Taranto, il volontario della Protezione civile ha raccontato al nostro giornale che ha dovuto fermare il flusso di aiuti perché non sapevano più dove metterli. A Sığignano degli Alburni, tremila anime in tutto in provincia di Salerno, il sindaco Alfonso Amati, è andato ad abbracciare di persona i 78 migranti colpiti da scabbia. È capita anche che non si tratti solo di aiuti materiali, a Salerno, come a Taranto, i volontari accorrono per occuparsi dei bambini; per rassicurare le donne; o

per mostrare carte geografiche a tutti e dispensare informazioni sulle città e le regioni. Il Sud una specie di «fronte dell'umanità», come già è stato battezzato? Fa bene al cuore descriverlo così, perché è vero e perché è quello che abbiamo sotto i nostri occhi.

Ma due cose non vanno dimenticate. La prima. Tutti i migranti che arrivano dalle nostre parti, in Sicilia, come in Campania, come in Puglia, hanno in testa un indirizzo, uno solo, quello del loro amico in Svezia, del genitore in Germania, della famiglia in Danimarca, in Austria o in America. Sono di passaggio. Siamo onesti, quanto potrebbe reggere questo «fronte dell'umanità» se non lo fossero? Saremmo così generosi se restassero qui tutta la vita a competere con i poveri del luogo per sopravvivere? Forse sì, forse no. Ma senza andare così lontano, il prossimo inverno le palestre delle scuole dove ora sono stati ricoverati gli ulti-

mi arrivati a Taranto serviranno, come se ne uscirà? E veniamo così alla seconda cosa da non dimenticare. Se l'Italia si lamenta di essere sola accusando l'Europa di sordità di fronte al dramma, è altrettanto vero che a essere soli in questo momento siamo noi, il Sud del paese. Non si può fare affidamento solo sul grande cuore che i meridionali stanno dimostrando con questa accoglienza straordinaria, alla nostra brava gente. Almeno fino a dicembre, dicono gli esperti in materia, il flusso dei diseredati continuerà ad arrivare in Sicilia. È necessario che ciascuna delle regioni italiane, che stiano a nord, al sud o al centro, prenda parte alla grande operazione di salvataggio e accoglienza di queste vite perdute. Il governo ci pensi, prima che il calore umano dei meridionali si spenga, molto prima.

Antimafia da rifondare

Salvatore Prisco

È arrivato il momento di una presa di coscienza del fatto che la strategia per battere la mafia, la camorra e simili consorterie di malaffare richieda un cambio di passo? Segnali di una nuova consapevolezza del ceto politico in questa direzio-

ne per verità si vedono.

In quelle che furono le case confiscate a Di Lauro e a Schiavone, la presidente della commissione parlamentare antimafia Rosy Bindi, non ha potuto fare altro che enumerare le crude cifre di un sostanziale fallimento.

> Segue a pag. 37

Antimafia da rifondare

Salvatore Prisco

Una per tutte: nel 2013, si è appreso nell'occasione, su quasi duemila e seicento casi di beni confiscati alla criminalità organizzata, ne risultava riassegnata all'uso degli enti no profit assai meno del dieci per cento, per la precisione centosessanta.

L'indice è puntato su una normativa macchinosissima, fatta di un lungo iter procedurale, di regole che proteggono i terzi di buona fede, ma assieme continuano a fare campare i furbi che non vorrebbero in realtà cambiare nulla, nonché dei soliti, este-

nuanti ed immancabili, passaggi burocratici.

A ciò si aggiunga che la direzione complessiva delle operazioni sia tenuta da un'Agenzia nazionale, che ha sede a Reggio Calabria ed è largamente deficitaria di personale (in possesso comunque di una cultura amministrativa legalistico-formale) e che poi vengano coinvolti i Comuni, dove - assieme a tanti operatori di buona volontà - operano tuttavia anche resistenze sorde, quando non addirittura complicità opache.

Come ha ammonito anche il procuratore nazionale antimafia

Franco Roberti, sarebbe disastroso illudersi che possa metterci sereni e tranquilli la vittoria militare su questa parte malata della nostra collettività. Una parte della società che è così anche per certi silenzi, minimizzazioni o «collaborazioni professionali» degli uomini che si assumono perbene, e per l'evidente incapacità dello Stato di andare oltre a una risposta meramente repressiva.

IL PIANO TERRITORIALE OCCASIONE DI SVILUPPO

OSVALDO CAMMAROTA

METTETEVI nei panni di un sindaco di un piccolo comune e provate a immaginare a quanti "ambiti ottimali" deve partecipare. Trasporti, sanità, politiche sociali, igiene urbana e tanto altro. I comuni sono chiamati (e talvolta obbligati) a formare associazioni tra loro, secondo suggestioni dirigitte di efficienza, efficacia ed economicità. I piccoli comuni sono 344 in Campania, e quelli considerati grandi (256) sono attraversati da medesimi problemi. Per Napoli si pensa di poterli risolvere con l'area metropolitana. C'è il rischio che il tanto vituperato napolocentrismo sancito per legge e si perda l'occasione di valorizzare le aree interne, unica opportunità per decongestionare Napoli e la fascia costiera. Il territorio è l'unico elemento che può condurre a unitarietà le azioni pubbliche e i servizi che lo Stato deve assicurare alle comunità. Nelle politiche comunitarie di sviluppo integrato orientato ai luoghi, i comuni risultano troppo piccoli, o troppo grandi da poter accompagnare la

crescita delle vocazioni e identità produttive tipiche che caratterizzano le diverse aree della Campania. Potrebbe essere, il territorio, la matrice di integrazione degli oltre 117 enti territoriali e 30 società partecipate che descrivono il grado di diseconomicità, inefficacia, inefficienza e di insostenibilità di costi per l'erario nella nostra Regione?

Un aiuto in tal senso viene dal Piano territoriale regionale approvato all'unanimità dal Consiglio regionale, ma sembra essere dimenticato. Il piano articola il territorio regionale in 45 sistemi territoriali di sviluppo. Inoltre, le dimensioni individuate, sono ambiti adeguati per implementare le politiche comunitarie di coesione e sviluppo orientate ai luoghi.

Su questi temi vanno scritte parole chiare nel programma operativo che la Regione deve inoltrare entro il 22 luglio allo Stato e alla Commissione europea per il 2014-2020. Se ci saranno luoghi per poterne discutere, si scoprirà che la Campania ha buone opportunità per eseguire le strategie comunitarie di sviluppo e, al contempo, produrre l'innovazione amministrativa che serve per realizzarle. Senza perdere un euro.